

Fraternità San Giuseppe

Oropa, 13-14/01/2018

Incontro Responsabili

Sabato sera

Don Michele Berchi

Siamo qui per una responsabilità che ci è chiesta. Non vogliamo lasciare come non detto, o come dato per scontato, che cosa significhi responsabilità, non perché ci interessi arrivare a una definizione, ma perché ci interessa che questo sia parte del cammino della vocazione e quindi che sia realmente qualcosa che reggiamo insieme e, nello stesso tempo, che ci aiuti a vivere la vocazione. Il sacrificio che ciò può comportare, a parte venire a Oropa, ma proprio nella vita della Fraternità, o è vissuto all'interno di una consapevolezza, di una coscienza e quindi di una bellezza e quindi di una testimonianza, o è danno per la vita di ciascuno di noi e per quella di tutta la Fraternità.

Aiutiamoci con le domande, con le osservazioni, con le testimonianze, con tutto quello che dovrebbe essere il lavoro che è nato in ciascuno di noi a partire dalla domanda:

‘Qual è il guadagno che hai avuto per la tua vocazione, nello svolgere il compito di Responsabile?’

Racconto un episodio. Per noi, in Sardegna, è un'impresa fare il raduno. Siamo in sei, tutte sperse. Quelle che sono all'estremità non guidano, perciò sono totalmente dipendenti dai mezzi. Per trovarci due ore al centro della Sardegna, qualcuno impiega 13 ore della giornata.

Dopo il ritiro di Avvento, la sera prima del raduno arrivano tre disdette (su sei persone!) e non solo, una quarta era assolutamente irrintracciabile. Allora ci vuole una ragione valida per muoversi per una persona, per muoversi in due. Certamente ogni volta mi viene in mente il famoso missionario di cui raccontava don Giussani, che attraversava la selva con gli stivaloni, insomma, i 200 km che dovevo fare io in auto certamente non sono particolarmente problematici, ma la vita è un po' tirata, soprattutto in questo periodo, e comunque ci vuole una ragione. La ragione non può essere il fatto che teniamo il raduno della San Giuseppe comunque.

Proprio la sera precedente avevo ricevuto questo ordine del giorno e quindi la cosa mi interrogava ancora di più. E mi sono risposto che io ne ho bisogno, cioè che è importante per me, fossimo stati pure in due. In realtà la terza persona si è ricollegata col mondo e ha comunicato che ci sarebbe stata anche lei. Ed è stato un momento molto bello. Ne avevo proprio bisogno, perché la vita preme e corro il rischio di disperdermi, di chiudere un po' il Signore nella stanza accanto alle cose della vita, Lui che ne è il Signore.

Invece mi accorgo che con me ci sono persone che hanno una fede più grande, una carità più grande della mia, e l'essere qui è una tenerezza del Signore, un aiuto alla memoria. Questo richiamo avviene anche chiedendo a me uno sguardo sull'altro che, almeno un pochino, sia simile a quello che io ricevo e che ho sempre ricevuto in questa storia.

Al raduno seguente eravamo ancora in tre, con varietà di composizione, non le stesse della volta precedente. Ma anche in questo io mi sono accorta che c'è proprio un'utilità nella stima e nel credito che si dà al nostro carisma, nella storia che ci ha toccato nella carne, con cui il Signore ci raggiunge, insomma una situazione oggettiva e non è per motivi futili che non ci si vede tutte. Ogni volta che ci si riesce, veramente è una grande gioia. Mi accorgo che è un aiuto che ci sia comunque questo punto di richiamo, anche per chi non può venire,

Io non sono Responsabile di nessuno in Romania, per cui quando ho letto la domanda mi sono veramente chiesta che cosa volevo dire per me e la pongo anche a te, nel senso che realmente io non ho una responsabilità nella San Giuseppe, se non quella a me e alla mia vita, lì dove sono.

Davanti al Papa adesso.

Infatti vi racconto un po' del Papa. A me è accaduta questa cosa prima di andare a Roma, e la racconto qua perché mi ha aiutato tantissimo a capire la responsabilità. Prima di partire per Milano (prima di andare a Roma dal Papa son passata a casa, dalla mia famiglia) sono andata a trovare una delle ragazze con cui lavoro da tanti anni, che sta molto male e non è riuscita a venire a Roma. È accolta in una comunità di suore, perché non può più star da sola. Sono andata a portare un regalo di Natale e salutarla e ho portato il volantone alle suore, ma non l'ho dato a lei. Quando ha visto il volantone immediatamente ha detto: perché a me non l'hai dato? E io l'ho guardata, credo siano 10 anni che provo a dare il volantone ai miei ragazzi... me lo tirano dietro, per cui ho detto Stefi, ma lo vuoi anche tu? 'Certo che lo voglio anch'io!' E ha messo il volantone in mezzo alla libreria con tutte le lucine di Natale intorno. Poi mi ha chiesto di dire una preghiera insieme e che la benediciessi con l'olio ortodosso. Le ho fatto il segno della croce, ci siamo commosse e poi sono andata via.

Mi ha colpito tantissimo questa cosa, perché in quel momento ho proprio riconosciuto la mia responsabilità, anche di fronte a lei, che è reale. Lei la notte sogna di morire e che è in braccio a me, cioè è reale che io sono importante per lei: lei non ha una mamma e ci sono io. Ma questa cosa del volantone mi ha fatto proprio capire che io sono importante per lei perché sono segno di una Presenza: lei me l'ha fatto capire in modo molto chiaro.

Poi a Roma c'è stato un avvenimento impressionante, e io capisco che è una responsabilità, lì dove sono con i miei ragazzi e poterlo raccontare. Sono consapevole di essere arrivata dal Papa perché c'è stato un cammino, negli ultimi due anni, che è coinciso con il momento in cui tu mi hai chiesto di fare una testimonianza a noi, perché in quel momento, in quella testimonianza, io ho capito di più quello che il Signore stava facendo attraverso di me. Io questo ce l'ho molto chiaro, perché ho cominciato a raccontarlo in un altro modo e a guardarlo in un altro modo e anche a riconoscere che a me stava accadendo una cosa grande in un modo che per me era nuovo. Io sono convinta che sono arrivata da Papa Francesco perché gli ho raccontato questa cosa con questi occhi qua. Questa è la prima cosa.

La seconda, che mi ha impressionato tantissimo, è che io fino alla mattina stessa non sapevo come sarebbe stato l'incontro, avevo mandato delle cose a uno dei segretari di Papa Francesco, ma non sapevo nulla. La mattina il segretario mi ha chiamato, mentre ci stavamo già incamminando verso il Vaticano, e mi ha detto che il Papa avrebbe ascoltato tutte le 7 domande che gli avevo mandato e che ci avrebbe poi fatto un discorso. Siamo stati accolti nella sala del Concistoro. Io avevo chiesto confidenzialità per l'incontro, di non pubblicarlo e di non proiettare immagini, perché si tratta di persone malate di AIDS che non desideravano che la cosa fosse pubblica, per cui ci hanno ricevuto in questa sala, dove di solito si radunano Cardinali, accadono insomma cose grandissime. Noi eravamo un gruppo di 43 persone, tra accompagnatori e ragazzi. Siamo entrati lì e siamo stati accolti da tutti i Cardinali, che sono venuti a salutarci molto familiarmente. Poi è entrato il S. Padre ed è stato un momento di svolta. Noi eravamo un po' agitati, io continuavo a piangere, i ragazzi facevano i selfies, i bambini correvano... quando è entrato il Papa invece si è immediatamente riconosciuta una presenza e siamo stati tutti adeguati, presenti.

Poi ho introdotto brevemente chi eravamo, abbiamo fatto le domande e lui ha cominciato a rispondere. Un po' il discorso era già preparato e un po' a braccio. Una mezz'oretta è durato l'incontro e poi lui ha salutato uno a uno personalmente, quindi un'altra mezz'oretta, siamo stati più di un'ora con lui, credo. Quindi una cosa straordinaria.

Mi ha commosso tantissimo come lui ci guardava, le cose che ci ha detto, come ci rispondeva guardandoci negli occhi e commovendosi con noi. A un certo punto ha detto a uno dei ragazzi: io devo essere sincero con te, quando ho letto la tua domanda ho pianto. E poi ricomovendosi rispondeva. Alla fine ha ringraziato me per la testimonianza e noi e i nostri amici perché la presenza nostra con i ragazzi ha aiutato il Signore a compiere le sue opere.

Il testo c'è?

No, niente è pubblico, l'incontro non è uscito in agenda. Allora, quello già preparato ce l'abbiamo, io però ho chiesto anche quello a braccio e ho mandato la sbobinatura. Ho chiesto di poterlo usare e sto aspettando la risposta.

Ecco, a parte il brivido di essere lì in quel modo, ma capisci che responsabilità dire di sì, e anche la responsabilità davanti al Papa, per tutto il mondo. È impressionante.

E questo risponde alla tua domanda: perché sei qua? Non perché sei stata davanti al Papa, nel senso che questo è una conseguenza ancora di altro, ma per quello che ti ha condotto davanti al Papa, per quello che tu dici essere stato il cammino che ti ha portato te e i tuoi amici e l'opera... perché questo a noi interessa. Che è quello che interessa al Papa, che ha guardato il Papa, insegnandoci a guardarlo, anche se non ho letto il testo, da quel che racconti... perché la responsabilità è una mossa personale che in qualche modo è segno per gli altri, è testimonianza; è come quando Carròn dice: lo faccio io il cammino, io, e ve lo metto a disposizione come invito e come provocazione, perché anche per voi sia possibile arrivare dove vado io. Spesso questo cammino è guardare e seguire altri. Per cui quello che ci diciamo vuole aiutarci a richiarire, per tutti noi, come viene vissuta la responsabilità della San Giuseppe, perché possiamo reimparare e guardare quello che accade, quello che il Signore fa accadere, per non definirlo a priori o secondo schemi che potremmo già benissimo dire senza esser qua. Invece di venir qua, avremmo potuto mandare qualche collage di definizioni di don Giussani così, astratte, buttate lì da vocabolario, per lavorare, ma non interessa questo, non è questo il modo, il modo è cosa vuol dire nella San Giuseppe, cosa accade dentro la nostra Fraternità per chi vive la responsabilità, perché così ci possiamo correggere, aiutare, sostenere e guidare a partire da quel che il Signore fa accadere.

La domanda che ci è stata inviata mi ha aiutato a mettere a fuoco alcune cose di cui mi sto accorgendo sempre di più rispetto al gruppetto a Roma. Già da questa estate, quando Prades aveva sottolineato l'aspetto della fiducia, io mi ero accorta di un dualismo che vivevo, perché tutto quello che aveva detto mi vedeva pienamente d'accordo, ma poi nelle cose banali di tutti i giorni, io mi accorgevo di non fidarmi di chi mi era compagno di cammino, anche semplicemente nel guidare la macchina, per dire, cioè era un aspetto di resistenza che mi ha colpito nel momento in cui ne ho preso consapevolezza. Questa cosa mi ha anche rimesso di fronte a voler verificare per me che cosa significa essere insieme a quelle persone e anche essere chiamata a una responsabilità nei loro confronti.

Racconto la vicenda di Anna Ferrantini, che è la più anziana del gruppetto di Roma: dopo una serie di passaggi in cui abbiamo verificato che non poteva più stare da sola, è andata a stare in una casa di riposo. Per me è stata un'occasione grandissima per accorgermi di che cosa vuol dire essere insieme su una strada, perché tutto quello che accadeva a lei era un motivo costante di confronto con il Centro, perché ci sembrava che l'unico luogo a cui potessimo veramente riferirci, anche per imparare una modalità di affronto delle circostanze, fosse questo. E poi c'è la vicenda dello sgombero di casa sua, che è stato una fatica immane: io ho avuto una serie di contraccolpi grandissimi di cui sono estremamente grata. Per esempio, svuotando la sua stanza vedevo interi pezzi che potevano essere quelli della mia stanza. Ed è una persona che potrebbe essere mia nonna, con cui io, prima di incontrare la Fraternità San Giuseppe, non avevo mai avuto nessun rapporto: realmente, se c'è una sola ragione per cui possiamo dirci insieme, è quello che ci è accaduto. Questa cosa mi ha scioccato profondamente, perché io non avrei mai potuto immaginare che il particolare di sgomberare un appartamento potesse andare a farmi riaccorgere di chi mi ha preso in modo così potente. È stato qualcosa che comunque ha mobilitato, cioè non ha lasciato com'era nessuno di noi, per cui c'è stato anche chi, proprio rispetto a questo, si è rimesso in gioco. Questo è qualcosa di cui io continuo a sorprendermi. All'ultimo incontro ci siamo dovute accorgere reciprocamente che il fatto di trovarci sempre a casa di Anna ci dava comunque un luogo, anche fisico in cui per noi c'era un punto di ripresa continua. Il fatto che ora non ci sia più ha creato un po' di destabilizzazione, ma questo è diventato un'ulteriore occasione di andare a fondo anche a questa nuova modalità che ci è data di vivere la San Giuseppe, che non è più quella di avere anche un punto di ritrovo. Andiamo alla casa di riposo a fare il raduno con lei: ci son dei giorni in cui Anna manco si ricorda chi siamo, per cui chi ci dà quella persona lì e per quale bene per noi?

Pochi giorni prima dell'ultimo raduno mi avevano chiamato da scuola per affidarmi un incarico che io non avevo mai svolto prima. Riguarda una cosa che mi piace molto, ma io ero un po' spaventata di essere troppo assorbita da questa nuova richiesta. E mentre valutavo cosa avrei dovuto rispondere al rientro a scuola, pensavo che mi sarebbe piaciuto parlarne con Carròn, parlarne con... una serie. Poi ho detto: ma io domani ho il raduno, cioè l'unico luogo in cui realmente io, senza andare a fantasticare, posso giocarmi anche in questo passo che mi è chiesto. Ma l'andare a parlare con, è scaricare su qualcun altro il passo che è chiesto a me. E infatti anche aver chiesto semplicemente di ascoltarmi, perché poi non è che mi è venuta chissà quale illuminazione, è stato

un modo nuovo per me, di riprendere sul serio quel luogo, nelle implicazioni concrete della mia vita. Precedentemente non l'avrei fatto, magari avrei preso la scorciatoia di andare a parlare con l'amico competente piuttosto che rischiare di dire qualcosa di me lì. E quindi questo è il guadagno che per me vedo nel fatto che mi venga chiesta questa responsabilità.

Volevo raccontare un fatto che mi ha sempre aiutato a vivere la responsabilità. È stato il primo raduno che ho tenuto io, 4 anni fa. Mi ero preparata benissimo, un foglio e mezzo A4 scritto a computer, con integrazioni a biro. Al raduno ed era presente anche una dei due Responsabili del gruppetto di prima. Quando il raduno è finito io mi sono resa conto che era stato un po' piatto, soprattutto perché non ero riuscita a rilanciare e provavo sconcerto. Alla sera mi chiama la Responsabile che era stata presente. Io l'ho investita dicendo: ma si può sapere perché mi hai scelto? Non son capace, abbiamo provato, abbiamo visto che non va, basta. Lei all'inizio si è un po' arrampicata sui vetri, ma alla fine mi ha detto: io desidererei che questa domanda ti rimanesse per sempre. Questa cosa mi ha spiazzato e lì mi son resa conto che il problema non era la performance, ma era il fatto che dentro quella circostanza io tenessi aperto il rapporto con Cristo, cioè dentro la circostanza. Quella domanda è sicuramente una domanda spalancata. Questa cosa mi ha accompagnato e continua ad accompagnarmi non solamente per il gruppetto, ma dentro qualsiasi circostanza. E spalanca la circostanza, quando non ne sono cosciente la spalanca.

La domanda mi ha spiazzato completamente, perché non avevo minimamente in mente che fosse qualcosa per me essere Responsabile, anzi lo sentivo un po' come un peso, quindi questo mi ha ribaltato, ha messo in luce qual era la mia posizione errata. Seconda reazione. Visto che non c'è tanto guadagno, come devo applicarmi di più perché sia guadagno?

Oh, finalmente! Via col moralismo...

Non può essere neanche questa cosa qua, se questa è la domanda, deve essere qualcosa che è rintracciabile nella mia esperienza, qualcosa che è accaduto, non che poi io debba applicare. Allora guardo semplicemente i fatti successi. Innanzitutto vengo preso in considerazione e chiamato in causa in alcune vicende personali. Se non fossi stato investito da questa responsabilità, non mi avrebbero chiamato. Quindi mi sono accorto che con loro, nel tentare non di rispondere, ma di far compagnia, mi veniva molto più semplice partire dalla questione vocazione e ancor più dal percorso della verifica, in particolare alcuni pezzi della verifica che a me sono rimasti sempre impressi. Invece mi accorgo che facilmente, fuori da quel luogo, mi viene da partire dalle conseguenze esterne. Quella che dovrebbe essere la posizione totale con loro è più semplice, più riconosciuta. Poi la questione dell'affezione, che poteva anche rischiare di essere sentimentale, ma in realtà mi accorgo che non è così. Dentro questo cammino di compagnia che mi è chiesto, e che tante volte scanserei, mi accorgo di guardare in un'altra maniera anche quelli che normalmente mi sembrano dei difetti, di poterli invece abbracciare, di voler bene all'altro. Dico guarda che novità di rapporti può nascere dentro la vocazione, dentro la responsabilità a cui son chiamato!

Perché accade questo secondo te? Cioè dove rintracci un collegamento tra uno sguardo diverso sull'altro e la responsabilità?

Mi sono interrogato. Io dico che l'altro, chiamandoti in causa, ti fa vedere che tu sei rapporto. Io mi percepisco sempre molto singolare, invece il fatto di essere così potentemente chiamato in causa mi fa vedere che la prospettiva, più che la risoluzione del problema, è il fatto che io sono un altro, cioè mi mette in rapporto con l'altro, diventa il motivo del rapporto con l'altro.

Pensando al guadagno che ho avuto nel fare in questi anni la Responsabile, di schianto ho risposto che ho potuto verificare e incrementare la verginità nella mia vita. Anche a me accade che le persone, a volte per affinità, per corrispondenza di carattere, ma molto spesso per ruolo, vengano a raccontarmi questioni, anche molto grosse: dai soldi, ai problemi con i figli. Mi sono resa conto che in me scatta la tentazione di dire: e adesso? Come aiuto, cosa devo fare? E, volendo voler bene, cioè rendendomi conto che in gioco c'è il cammino al destino dell'altro, che è una questione tra lui e il Signore, io ho imparato a stimare di più l'altro, perché se tu rilanci l'altro con la consapevolezza

che lui è chiamato in quella circostanza e lo accompagni ad approfondire il suo rapporto con Cristo, ti scatta una stima di quella persona in quella circostanza, una curiosità, un desiderio di vederla fiorire. Mi accorgo che scatta un voler bene più grande, perché la verginità è un voler bene più grande, è un modo d'amare. Questo è il grande guadagno, più di tutte le altre cose.

Questo punto mi sembra molto, molto interessante: lo sguardo sull'altro incrementa la verginità, cioè l'aiutare l'altro ad andare a fondo del rapporto con Cristo, quindi della sua vocazione, nella circostanza in cui il Signore lo ha posto -e che magari è l'occasione per cui è venuto a chiedere aiuto o a parlare- incrementa la verginità, incrementa un modo di volere il suo bene. Bello.

La parola guadagno mi è sempre davanti. L'unico grosso, grande guadagno per me è guardare la gente che viene al raduno, le persone che arrivano. Sin dall'inizio mi chiedo se le voglio seguire. Il mio guadagno è che trovo gente a cui vorrei sempre andar dietro e mettere il passo dove lo mettono loro. Io penso di aver sempre avuto la grazia di questo sguardo, non per merito mio. Da cosa mi accorgo che mi metterei sempre a seguirle? Dal fatto che, banalmente, anche al lavoro, nei rapporti, mi accorgo che i miei movimenti, il mio chiacchierare, hanno sempre dentro i loro volti, i loro rapporti, il mio desiderio di mettermi a seguire loro.

Cosa vuol dire?

Quando accade qualcosa, quando raccontano un'esperienza, io tante volte penso che vorrei mettermi a seguire loro per imparar come stanno di fronte a quella circostanza: mi accadesse una cosa simile, lo desidero anche per me. Ho sempre dentro questa domanda. Di recente uno dei miei capi, che sentivo poco affine a me, in una discussione rispetto a un errore che ho fatto e riconosciuto, nel vortice, ha preso le mie difese. Io ero dentro a questo vortice e non riuscivo a capire. Allora mi sono detta: ma io chi sto guardando? E immediatamente mi è venuto in mente che l'unica modalità con cui star di fronte alle circostanze che vivo è quella con cui sto con le persone del gruppetto, guardandole e desiderando di seguirle.

Parto da un fatto di lavoro. Sono presidente della Cooperativa del Lavoro, una comunità per tossicodipendenti. Ogni tanto mi fanno delle interviste, di cui mi vergogno, e qualcuna è stata postata su internet. Un tipo di Milano le vede, rimane colpito, viene a incontrarmi. Ci conosciamo e decide che gli interesserebbe lavorare con noi. Capita l'occasione e si trasferisce a Brescia. È uno che ha la passione della filosofia e ha chiesto di fare un articolo su Pinocchio. Questo articolo viene pubblicato sulla rivista della pontificia facoltà di Scienza dell'Educazione di Roma. Il problema è che è firmato da me e da lui, ma io ci ho messo solo la firma. Allora gliene chiedo il perché. Mi dice che, confrontandosi con l'esperienza, gli è venuto così. Il titolo era 'La Responsabilità per l'altro'. Sottotitolo: 'Il lavoro educativo nella comunità di riabilitazione nel pensiero di Levinas'. Decido di leggerlo e studiarlo un po', perché se mi chiedessero qualcosa non vorrei fare figure ... Leggo un passaggio, per me interessante, in cui Levinas afferma che la responsabilità viene prima della libertà, perché la responsabilità orienta la libertà al bene. Allora guardo la mia esperienza e mi pare di capire che questo è vero, nel senso che, se penso a quello che sono (tendenzialmente pigro, distratto), l'essere chiamato a una responsabilità mi costringe a fare un po' di fatica, ma quello che esperimento è che sono più vivo, veramente più orientato al bene.

Allora capisco l'indicazione di Carròn, sul tema della responsabilità, che mi ha sempre colpito e ho cercato di vivere con una certa fedeltà: prima di tutto la responsabilità è guardare a quello che accade, al bene che accade tra di noi e questo sguardo mi fa guardare con grande affetto anche le persone del gruppo con cui ci troviamo, perché se ci si misura sui difetti, è veramente un problema, ma se ci si misura su quello che il Signore fa, diventa interessante, perché attraverso qualsiasi testimonianza è possibile riconoscere i segni di questa Presenza e allora tutto riprende un valore giusto, cioè il bene è quello che Dio ci dona e passa attraverso i volti e le modalità che decide Lui e non quello che penso io.

Quando mi hanno chiesto di fare la Responsabile ho avuto paura di perderci, di distrarmi, perché da poco tempo avevo chiesto di far parte della Fraternità San Giuseppe. Vivevo questo come un

dovermi mettere a pensare delle cose che possono essere per me, per quello cui tenevo di più, che è il mio rapporto con Cristo. Ho pensato: è una distrazione, adesso mi perdo. Ora, riguardando questa domanda, il guadagno è che non è stato così.

Sono dovuta andare, per lavoro, con dei colleghi, persone non credenti e anche un po' contro la fede, non indifferenti, ma contro, in un posto dove Cristo non c'è, nessuno lo conosce. Mi sentivo molto a disagio, assolutamente da sola. La cosa che mi ha colpito di più è che con queste persone sono dovuta venir fuori con il mio bisogno, che era drammaticamente impellente, perché o c'è un senso per essere lì o, se no, si va via. Così sono 'venuta fuori' io, tanto da dover dire che andavo alla Messa, riconoscendo ciò che era per me più importante, anche con il rischio di scherzi... ho pensato che forse poi mi avrebbero licenziato. Però ho constatato che era una paura mia e che in realtà, dopo, i colleghi mi cercavano, tanto che alla fine mi hanno chiesto di fare una festa, volevano essere con me. Lì ho capito che, dato che per il loro target io non sono una persona affascinante, quello che vedevano come corrispondente era quello che io portavo, pertanto era oggettivo che quello a cui io tenevo di più non l'avevo perso.

Volevo farmi aiutare un po' in quello che vivo. In questi tempi, forse anche per una certa sensibilità per la condizione dei miei genitori, mi è accaduto di affezionarmi molto sinceramente a delle colleghe e a degli amici che conosco da tanto tempo, dall'università, dal liceo. Mi è capitato spesso di percepire una vera compassione per le loro vite, per le difficoltà che devono affrontare: hanno magari genitori malati, lontani, incertezza o mancanza di lavoro, hanno domande anche sul senso della vita, che sembra apparentemente riuscita, ma che vivono in solitudine grande. Sono stata provocata anche da alcune amiche della Fraternità che vivono situazioni economiche molto difficili che impattano sulla coscienza di se stessi. Magari ne parlano solo con me, ma tentano di distogliere lo sguardo. Io ho considerato una cosa grande il fatto che tanti di loro siano venuti da me a dire: 'tu sai, no? Tu hai le spalle grosse'. Invece io che responsabilità ho di fronte a questi, cosa posso offrire e soprattutto come glielo posso offrire? Un tempo dicevo che basta essere seri con la propria vita: chi vuol seguire venga e chi invece non vuole o non può vedrà Dio che mette una pezza.

Adesso mi sembra che la compassione che spesso sento mi incoraggi a fare qualcosa, ma non so esattamente cosa. Mi sembra che prima ci fosse come un ultimo disinteresse: io ho la mia vita, vado dritta per la mia strada. Ma mi ha colpito un pezzo di don Giussani sulla responsabilità: è proprio di fronte a Cristo che uno scopre di essere fratello con l'altro. Questo è un salto quantico, perché l'altro è fratello. Allora mi sono sentita totalmente inadeguata a qualsiasi tipo di discorso, anche la compagnia che posso fare mi sembra del tutto insufficiente e c'è sempre un abisso fra l'intenzione, che è sincera, e il risultato che vedo. Per esempio mi accorgo che coi colleghi, quando si lavora bene, sembra che ci sia uno spiraglio, ma ognuno alla fine si trova nella propria solitudine.

Una mia collega ha avuto un salto di carriera, io son stata contenta perché so di tutto il dramma che vive a casa sua e mi è sembrato come un segno che il Signore le dà per respirare un po'. Infatti questa mi guardava stupita, perché tutti gli altri la guardavano un po' con invidia, invece io proprio zero, ero contenta di quello che le stava capitando, perché io non potevo fare niente e il Signore le aveva dato un po' di ossigeno.

Quindi, nel tempo, l'immagine che avevo della mia responsabilità nei confronti del mondo è cambiata e oggi domando: 'ma Tu, cosa vuoi da me dentro questi rapporti?' Mi sembra sempre di oscillare tra posizioni estreme: inadeguatezza, trionfalismo, tentativo di compagnia. Spesso mi sento spiazzata, mi sembra di perdere tempo e mi dico che non sono neanche un servo inutile.

Un'ultima cosa. In casa, con i miei, tutto è molto concreto, c'è un affetto, una presenza che si manifesta in un servizio: la casa in ordine, la lavanderia, le robe da stirare, la cena da impostare. Lì dico che io sono servo inutile, ma ho fatto tutto quello che potevo fare, invece davanti alle persone del gruppetto piuttosto che ai colleghi che vengono da me, non so, so che il Signore abbraccia tutti... non posso aggiungere niente e quindi lascio tutto alle mani di Dio. Questo non è un disinteresse, perché non avrei potuto fare più di così, ma, di fronte alle provocazioni dei miei colleghi o alle persone che mi pongono un problema, io sento solo che vorrei fuggire, perché non ce la faccio a stare di fronte a quel disagio, a quella incapacità, a quella povertà, a quella miseria.

Non si capisce la differenza.

Non so dirtelo nemmeno io.

Io insisto. Perché non è un disinteresse o un mettersi a posto la coscienza?

Non so rispondere don Michele.

No, è importante, perché sono i tuoi genitori, sono i compagni del gruppetto, perché tirando fuori la questione del disinteresse ultimo provochi tutti. Quando il non poter risolvere il problema dell'altro diventa una scusa o comunque un modo di sganciare la drammaticità, di tirarsene fuori? Che cosa invece permette di viverlo non così, ma con una pace in fondo? È una domanda. Lasciamola, perché una responsabilità ha dentro questo.

Rileggendo la giornata di inizio, ho riletto anche il testo a cui faceva particolarmente riferimento, cioè Avvenimento e Responsabilità. Mi è piaciuto moltissimo il richiamo di don Giussani al fatto che in quegli anni la deriva del Movimento era stata quella di non presentare Cristo, ma una posizione culturale, cercando quindi un punto di intesa o un minimo comune denominatore con altri Movimenti religiosi piuttosto che con altre forze politiche, in modo tale da trovare un punto di incontro.

Allora, al momento, mi sembrava una cosa assolutamente geniale, per esempio, quando disse che siamo andati a presentare il testo alle Nazioni Unite e, se questo fosse stato l'esito di un progetto, avremmo impiegato 100 anni, quindi non ci siamo arrivati perché abbiamo fatto un percorso adeguato, e comunque il percorso non ce lo siamo dati noi.

Dico questo perché ciò che veramente mi sta rendendo felice in questi anni, rispetto a tutto quello che è nato e ai rapporti che sono scaturiti, è stato proprio l'essermi reso conto che il problema con le persone che ci sono di fronte (e così per loro nei miei confronti) non deve essere il trovare un punto di intesa, ma quello di affermare con la mia esperienza la radice di ciò che mi fa stare in piedi, fino al temperamento. Mercoledì abbiamo fatto Scuola di Comunità e, in maniera secondo me non adeguata, è venuto fuori che se hai davanti una persona di un certo tipo ti devi porre in un modo, se hai davanti un'altra persona... questa è una logica, se parlo con uno che non ci sente è meglio che alzi la voce. Invece mi sembra che sia implicato persino il modo limitato o invece pieno, totale, di spiegare quello che si prova, si vive, senza che il temperamento possa essere di scandalo rispetto a questo. Ciò ha generato per me rapporti di amicizia: è quello che io mi porto a casa da questi anni. Il punto non è quello di sommare tante cose buone perché queste generino certezza in un rapporto. In questi anni ho verificato che con le persone con cui mi trovo più spesso, all'interno della Fraternità San Giuseppe ma, sulla scorta di questo, anche fuori con tutti gli altri amici o con la mia famiglia, non c'è bisogno di sommare gli aspetti buoni e gli aspetti meno buoni, ma a volte, inspiegabilmente, nasce una certezza tale che il limite dell'altro, la cattiveria dell'altro non è più di scandalo.

E, se vedo questo riconosciuto anche nei miei confronti, mi fa piacere, perché è sintomatico di un rapporto di amicizia che c'è.

Come questo non è moralistico? Come non diventa uno sforzo il fatto che il limite dell'altro, o il mio limite o il temperamento, non lo supero gonfiando i muscoli e dicendo dobbiamo volerci bene?

Se fosse ridotto a un aspetto moralistico sarei chiamato io, o chi sta davanti a me, a stare di fronte a questa situazione mettendoci dentro una capacità propria. Questo io l'ho verificato essere perdente in partenza.

Però da dove nasce una possibilità diversa?

Secondo me da un affetto, nasce da un bene, nel senso di una certezza rispetto a quelle persone e rispetto all'esperienza che sto facendo io, che me lo fa superare senza che io neanche debba impegnarmi, cioè mi aiuta a guardare in un modo diverso anche quello che non mi corrisponde. È conseguenza di un'esperienza. Ho verificato che, quando questo succede, a volte è anche inspiegabilmente risolutivo di un disagio.

Esatto. Non vado oltre, lo lasciamo aperto. Il punto è che noi ci scontriamo: è un dato di fatto. Da dove parto io, sapendo tutto quello che abbiamo detto adesso, come sto di fronte a questa fatica della diversità? Posso partire da: adesso mettiamo insieme le cose positive, così riusciamo ad

andare d'accordo. Oppure da dove parto per non ritrovarmi addosso tutta la reazione che mi distanzia da te, da me stesso? Se non è frutto di uno sforzo, allora è frutto di che cosa? Deve esserci un punto di partenza. Lasciamo aperta la questione.

Mi ha segnato tantissimo il pellegrinaggio in Terra Santa. Mi sono resa conto che Gesù si è veramente incarnato, si è fatto veramente uomo e ha scelto 12 uomini come noi, non ha scelto 12 laureati, ha scelto 12 pescatori. In Terra Santa abbiamo ripercorso di fatto il Vangelo. Mi ha fatto impressione, rispetto alla domanda sulla responsabilità, che di fatto gli apostoli sono i primi 12 Responsabili della storia. Gesù li ha scelti così e Pietro poi ha fatto anche il Responsabile dei Responsabili. Rileggendo il Vangelo, vedi degli episodi che capitano a noi nella responsabilità. Ogni volta Gesù sposta gli apostoli da una logica di performance al rapporto con Lui. In particolare mi vengono in mente due episodi. Uno quando Gesù manda gli apostoli in missione e loro tornano dicendo che hanno scacciato i demoni. Gesù li spiazza perché dice: non rallegratevi di questo, ma che i vostri nomi sono scritti nei cieli, cioè li riporta al rapporto con Lui. L'altro episodio è quando si mettono a discutere di chi è il più grande fra loro. E lì io mi sono ritrovata: avevano il problema di chi faceva il discorso più bello. Nella mia vita è sempre stato così: la responsabilità per me è sempre stata un guadagno tutte le volte in cui, paradossalmente, io non ho potuto fare nulla. Tutte le volte in cui ero totalmente spiazzata, perché era palese che non riuscivo a rispondere al bisogno dell'altro, lì io mi sono dovuta inginocchiare e domandare. Questo non ha risolto immediatamente la situazione, ma ha rimesso in moto me nel rapporto con Cristo. Davanti al bisogno dell'altro, che è così grande a volte, io ho sempre avuto due tentazioni: o riesco a risolverlo, o se no trovo un modo per uscirne, perché quando è drammatico cerchi di uscirne. Invece mi sono accorta che più vado a fondo del mio bisogno, più riesco a condividere il bisogno vero dell'altro.

No, troppo ciellina la frase.

Ok, riprovo. Domando sempre di capire. Prima di tutto, se è una situazione drammatica, dico: Gesù fai qualcosa. Guardando negli anni la questione della responsabilità, ho visto che l'altro ti chiede di stare con lui, poi ti chiede di risolvere il suo bisogno, ma ti chiede di fargli compagnia, come se l'altro alla fine ti chiedesse di esser preferito. Questa cosa mi soffocava un po', perché se non ti preferisco non ti preferisco, invece, quando mi sono resa conto che questa è la cosa che chiedo per la mia vita, di essere sempre preferita, perché per me questo deve valere e per l'altro no? Ecco, quando mi sono resa conto di questa cosa, io ho cominciato a fare veramente compagnia all'altro, prima che risolvere il suo bisogno.

Rispetto alla provocazione che dicevi prima, lo dico per esperienza, la diversità dell'altro mi disturba, perché mi ricorda che dipendo.

C'è un passaggio in mezzo, faccelo fare.

Nella carne, rispetto a un figlio che si comporta in un modo che non sopporto, rispetto all'amico che viene al gruppetto e non è come dico io, sono costretta ad affermare che mio figlio, l'amico, Tizio, Caio non dipendono da me, ma da un Altro. Allora è lì che poi mi vien da abbracciare la diversità del figlio.

Correggerei solo un punto: non mi obbliga, sono messo con le spalle al muro, devo scegliere se fuggirla o riconoscerla, riconoscere il fatto che noi dipendiamo da un Altro. Di fronte alla diversità che mi provoca una fatica io ho due possibilità: o accoglierla come cosa data per il mio cammino, e ciò vuol dire che io dipendo, o risolverla, che vuol dire spianarla, fuggire, arrabbiarmi. A me non interessa dare definizioni, non perché la definizione sia una cosa sbagliata, ma non possiamo partire da quello, perché altrimenti la risolviamo facile e non ci serve. Quello che mi interessa è il cammino che ognuno di noi tentativamente cerca di fare, di dire, di chiarirsi, di fronte alla provocazione che anche gli altri fanno nel raccontare le loro esperienze, si aggiunge un pezzo e si va avanti. Secondo me, in un'assemblea Responsabili dobbiamo lavorar così, altrimenti veniamo a farci le lezioni. Allora mi vien da dire, in modo molto provocatorio, che in tutto quello che diciamo dobbiamo proprio chiarirci cosa significhi che la responsabilità è innanzitutto per noi. È implicito nella domanda stessa: che

guadagno hai avuto? Lo dico anche in modo un po' ingiusto, perché emerga meglio il punto su cui lavorare. 'Per noi' vuol dire che è proprio ribaltata la questione. Immaginate il papà che guarda il bambino e pensa: adesso gli insegno cosa vuol dire diventar grandi e gli dà la responsabilità di mettere in ordine le posate dopo che la mamma le ha lavate. Capite che il papà non ne ha bisogno, ci sarebbero soluzioni più efficaci che dare le posate in mano al bambino. Qual è la tensione rispetto a questo? che quel tentativo mette quel bambino nella condizione di imparare cosa vuol dire essere responsabile, magari sbagliando, allora capisce un'altra cosa che prima non aveva capito e si crede capace e poi invece non arriva al cassetto ... però tutto quello che accade lì dentro non ha come interesse ultimo mettere a posto le posate, ma che quel bambino faccia esperienza e cresca. Esattamente così per la responsabilità. Il Signore non ha bisogno di quello che facciamo, ma, prendendo un bisogno che c'è (mettere a posto le posate) ci tira dentro per la crescita nostra. Questo ribalta tutto, ma ci scappa e siamo così presi nel ruolo del bambino che il problema diventa: se metto a posto male le posate ci rimango male ... Un bambino non percepisce qual è lo scopo ultimo. Però la questione è che occorre un ribaltamento della modalità con cui sorge in noi il problema della responsabilità. È un ribaltamento che dobbiamo aiutarci a fare ogni volta, davanti ad ogni problema, davanti ad ogni questione.

Se, alla fine, il punto è 'quello che posso fare', non si può mettersi a posto la coscienza quando non si riesce a far nulla o disperarsi perché forse avrei potuto fare. Ma, se la ribalti, la questione è: guarda cosa accade in te di fronte all'impotenza, che cosa sta emergendo; il problema è quello lì. Così una differenza o è una difficoltà mia di carattere, di diversità di opinioni, di storia, di cultura, di modalità, di temperamento, o è data da un Altro per me, o è una sfida per andar più a fondo di quello che è accaduto, oppure è un problema da risolvere. Che cosa mi fa stare di fronte alla diversità dell'altro? Io posso arrabbiarmi, ma mi è dato. Se mi è dato, tutto quello che accade, anche le mie performance peggiori perché vado fuori dai gangheri o le sue performance peggiori perché dà il peggio di sé, hanno un punto che le mette insieme: che il Signore non ha paura di questo scontro, di questa fatica e ci chiede solo di farla, perché ci fa del bene, perché è parte della modalità con cui Lui mi sta facendo crescere. Bisogna decidere, se quella persona fastidiosa, che io non sopporto, è messa lì, io devo decidere se mi è data e quindi scornarmi fin che voglio, ma ripartire da questo giudizio, oppure risolvere facilmente: me ne vado e mi tolgo la responsabilità, o faccio in modo che sia buttato fuori l'altro, dipende dalle capacità di pressione sul capo che decide.

Mi sembra che tutto quello che è emerso questa sera sia da completare, dobbiamo andare a fondo di questo giudizio, della questione di ciò che la responsabilità è per noi. È la grande occasione che il Signore sta dando alla nostra vita, a ciascuno di noi, qualunque sia la responsabilità e a qualunque livello.

Fraternità San Giuseppe

Oropa, 13-14/01/2018

Incontro Responsabili

Domenica

Don Michele Berchi

Cercando di lasciarci condurre da quello che è emerso ieri sera, da quello che ci siamo detti più volte rispetto a cosa significhi vivere una responsabilità, cerchiamo di aiutarci a fare un passo in avanti nella chiarezza e nella consapevolezza di questo, perché non riguarda solo qualcosa che a ciascuno di voi è stato chiesto, cioè di portare una responsabilità nella Fraternità San Giuseppe, ma riguarda la vocazione, riguarda la fede. Dal momento in cui la nostra vita è stata investita dalla Presenza di Cristo, cioè da Dio che, attraversando la storia, ha intercettato la nostra vita e ha provocato la nostra libertà, ha chiesto di rispondere alla sua iniziativa, è nata la nostra responsabilità. La prima responsabilità è quella di rispondere a questa Sua chiamata, a questa Sua iniziativa per la nostra felicità. La prima responsabilità che abbiamo è quella di voler essere felici e di accogliere il fatto che questo consista nell'essere suoi, nel dire sì a Lui.

Don Giussani sottolineava tutta la grandezza, l'importanza e la unicità del Battesimo. Il Battesimo è proprio l'iniziativa di Dio nell'afferrarci in un gesto che si sviluppa in un cammino di risposta nostra alla sua iniziativa. Ma questo non significa un gesto che ci trova passivi, al contrario, vuol dire un gesto che, afferrandoci, sollecita tutta la nostra libertà nel tempo di dialogo che è tutta la nostra vita con Lui. In questo afferrarci c'è la vocazione, perché la vocazione è proprio il rapporto costituito dal Suo chiamarci a Sé e dalla nostra risposta. A questo, nella vita, non si può aggiungere più nulla, lì dentro c'è tutto il significato, cioè tu sei venuto al mondo, esisti, così come sei, per questa volontà di Dio di farti suo/sua, attendendo, abbracciando, educando, provocando la tua risposta perché questa appartenenza sia anche tua, voluta.

La responsabilità che ciascuno di noi ha, quindi, è innanzitutto il proprio sì a Cristo. Non è la prima responsabilità, è l'unica, che si sviluppa, si dettaglia in una storia di tanti sì, di un sì che prende carne ogni giorno, che va ripetuto, perché la nostra libertà si gioca nel presente. Non siamo degli angeli che dicono un sì o un no che vale in eterno, ma si gioca nel presente, in tutto il tempo che ci è dato. Quindi questa responsabilità, questa storia di sì ha la forma con cui Lui ci fa camminare verso di sé, in modo che nulla sia automatico, ma passo dopo passo diventi sempre più libero, cioè sempre più nostro.

Dalla storia di ciascuno di noi emerge un aspetto della nostra risposta a Lui che interessa anche gli altri, perché è attraverso la preferenza che il Signore ha avuto nei nostri confronti che Lui si fa strada per prendere iniziativa verso la libertà degli altri. Nessuno di noi è un'isola, il nostro io si accende dentro ai rapporti, si realizza in un rapporto, non solo con Cristo, ma con tutti coloro con cui condividiamo la vita o che incrociamo lungo la nostra strada. Il nostro sì riguarda anche loro proprio per quella che don Giussani ha sempre chiamato preferenza e ci ha sempre insegnato come metodo di Dio. Attraverso il nostro sì il Signore passa per provocare la risposta e la responsabilità di altri. In questo senso siamo responsabili, nel nostro sì, del cammino e dello svolgersi di questo incontro, di questa possibilità, di questa iniziativa di Dio verso gli altri e siamo responsabili degli altri. Infatti anche per noi il Signore ha voluto far dipendere storicamente la possibilità del nostro sì da tanti sì detti da altri prima di noi, don Giussani per primo. Noi siamo qui per i sì da Abramo in poi, ma veramente questa storia non è da guardare solo con un sorriso. Da Abramo in poi vuol dire numerosi come le stelle del cielo, come la promessa che Dio gli fece. Vuol proprio dire che Dio ha mosso la storia per poterti mettere nelle condizioni di dire sì. Tutto quello che c'è attorno a te, le persone, i mattoni che costituiscono questa struttura, tutto è per te, perché tu possa dire il tuo sì. Realmente tutto quello che è attorno a te è come un grande scenario messo in piedi perché tu possa dare la tua risposta, il tuo sì.

Dico questo perché prendiamo coscienza che anche il nostro sì è parte dell'iniziativa di Dio verso altri: molti dipendono dal nostro sì. Per questo noi guardiamo alla Madonna innanzitutto e a tutti i Santi che ci hanno preceduto, senza i quali noi non saremmo qui. Così dal nostro sì il Signore vuol

far dipendere il sì di molti altri. La ragione della vocazione, a tutti i livelli in cui vogliamo usare questo termine, è 'che conoscano Te, o Padre, e che conoscano Colui che Tu hai mandato'.

Essere responsabili del proprio sì e Responsabili del sì degli altri. Come queste due cose vanno insieme? Come abbiamo cominciato a vedere ieri sera, le cose coincidono.

Diceva una di noi: la vocazione alla verginità, quindi la mia realizzazione in Cristo secondo la strada che Lui mi ha dato, si incrementa nell'aiutare il fratello ad approfondire il suo rapporto con Cristo. Il mio sì, la forma con cui il Signore chiama me, la mia risposta, quindi il mio rapporto con Lui dentro a questa forma, si incrementa nel momento in cui io aiuto un altro, ci aiutiamo tra di noi ad approfondire il rapporto con Cristo, a metterci dentro la nostra vocazione. Il Signore permette che il problema del fratello, la circostanza che l'amico viene a chiedere di condividere, per essere aiutato, intercetti la mia strada, perché io possa incrementare la mia verginità, la mia vocazione. Ribaltiamo la questione: il tuo problema, la tua storia è il modo, l'occasione che il Signore mi sta dando per incrementare la mia vocazione, un'occasione più evidente perché io possa dire di nuovo il mio sì. Non sei tu che hai bisogno di me, evidentemente se il Signore ti ha messo sulla mia strada è perché io ho bisogno di star con te di fronte a quello di cui tu hai bisogno o al momento che stai vivendo. Di cosa ha bisogno l'altro? Del mio sì che include lui e la sua circostanza.

Diceva un'altra: 'più vado a fondo del mio bisogno e più sono utile all'altro. L'altro ti chiede di essere preferito'. Io direi: di essere guardato come necessario al proprio cammino, abbracciato per questo e in questo.

'La sua diversità mi obbliga ad affermare che dipendo'. Io ho bisogno, io da solo non me la cavo, ho bisogno di quello che sta accadendo tra di noi. Non è che io risolva, ma anche il fatto che si riapra la mia realtà, sia riaperta da te che mi sei posto a fianco, che entri dentro alla mia vita, vuol dire che io ho bisogno, che il Signore ritiene utile, necessario, bene per me questa apertura, questa ferita che provochi, la provocazione che dai a quello che altrimenti sarebbe probabilmente l'angusta gabbia in cui rimarrei oggi. In questo senso dipendo, perché io non mi tiro fuori dalla gabbia, io non mi salvo, ho bisogno che il Signore si inventi un modo, oggi, per spaccare il mio isolamento, il mio tentativo istintivo di chiudermi, per rimettermi in gioco.

L'alterità che entra nella mia vita mi obbliga a tornare a un giudizio: tale diversità è data da un Altro a me, oppure il problema è risolverla annullandola o fuggendola? Perché per risolverla, per annacquarela, per rimetterla dentro a termini per cui non mi dia fastidio e io possa dominarla, controllarla, questa diversità, questa inaspettata provocazione, io posso cercare di trovare un'intesa, un accordo politico. Nei gruppetti si può vivere, anzi, morire di accordi politici. Tu non disturbi più di tanto, io non disturbo più di tanto. Su certe questioni non entriamo nel merito, sopportiamo. E qui l'accordo politico non è la carità, ma esattamente l'opposto, cioè la riduzione di me e dell'altro a quello che possiamo controllare. Ciò può avvenire ancor di più in un luogo di Responsabili, dove bisogna prendere decisioni, fare dei passi, dove vien fuori tutta la tua diversità nell'affrontare il problema, nel sentirlo, nel reagire. Allora si può usare la politica, cioè al capo è chiesto di buttare acqua sul fuoco, di smussare gli spigoli, ma il punto è che si fa fuori la provocazione e la domanda: ma questa diversità, questa spigolosità mi è data da un Altro o è un problema da risolvere? Non trovare un'intesa alla diversità, si diceva, ma ripartire umilmente dal giudizio che tale diversità (che può arrivare fino al limite, al peccato, alla cattiveria, all'ostinazione dell'altro) mi è data, non mi è risparmiata.

La domanda: che cosa vuoi da me in questi rapporti? Forse potremmo dire: cosa vuoi *per me* in questi rapporti? Cosa vuoi per me in questa fatica? A volte siamo impotenti di fronte alla possibilità di risolvere il problema dell'altro, ma anche la mia impotenza è qualcosa di prezioso per il mio cammino, per la mia coscienza di appartenenza, per il mio riaprirsi a Cristo, perché è questo giudizio il vero aiuto dell'altro al suo cammino verso Cristo, al modo con cui lui può rispondere al Signore dentro la circostanza in cui lo sta chiamando. Quando c'è tutta l'impotenza mia nel risolvere il problema di chi mi ha chiesto o spera in un aiuto, questa impotenza è proprio data a me e molte volte fa emergere più chiaramente in che cosa consiste il vero aiuto che ci possiamo dare, perché io non posso tirarti giù dalla croce, ma posso essere l'aiuto perché tu riconosca che quello è ciò che ti sta chiedendo il Signore. Ti accompagno dentro alla tua vocazione o alla circostanza che il Signore sta dando alla tua vocazione se io comincio a prenderne coscienza per aiutare te. Questo è l'aiuto più grande che ci possiamo dare, il vero bisogno che tu hai. Perché di fronte al papà, alla mamma, all'amica che è malata, tu puoi cercare di essere il pagliaccio della situazione per distrarre dalla drammaticità della vita, della circostanza che sta vivendo, oppure scappi. Scappare vuol dire che si

evita di parlare della vicenda: sappiamo tutti benissimo cosa vuol dire il tentativo di non dover stare di fronte a uno che non puoi aiutare e non sai cosa dire. Oppure questo è dato a te per il passo della tua vocazione, per riconoscere che innanzitutto è chiesto a te di riaprire quella ferita che permette il riconoscimento che tu appartieni. Questo è l'aiuto più grande che tu puoi dare, come a dire: siamo rimessi tutti e due nel nostro cammino verso il Signore e ti aiuto nei tempi e con la libertà e possibilità che ciascuna storia contiene. Ma che aiuto puoi dare ai tuoi genitori – dico genitori perché li sperimentiamo tutta la nostra impotenza – nel vivere ciò che il Signore sta chiedendo loro di vivere, come passo della loro vocazione, fuori dal ricatto che non posso farci niente? Alla fine mi innervosisco con te che mi continui a buttare addosso le tue debolezze e non ci posso far niente ... Invece qui si esercita la risposta: la responsabilità che abbiamo è quella di stare di fronte a questa provocazione per noi, perché questo coincide con l'aiuto più grande che io posso dare a te.

Il mio riconoscere che è utile per me, diventa via per l'unico vero contributo che posso dare, che non è quello, per esempio, evidentemente, di guarire un altro, ma di aiutarlo a vivere la malattia o l'avvicinarsi all'ultima ora come una chiamata del Signore. Essere chiamati ad essere Responsabili della Fraternità San Giuseppe significa che, guardandovi, qualcuno è stato aiutato nella sua vocazione, se no non saremmo qua.

Secondo la dinamica che descrivevamo: guardare coloro che vengono al gruppetto e desiderare di seguirli. Se siete qui è perché qualcuno, guardandoti, ha pensato che in questo momento guardare te, il tuo cammino, i tuoi tentativi, il tuo vivere la vocazione e la fede, poteva essere utile a sé e agli altri. Tu adesso devi decidere se perdere tempo a inorgogliarti, facendo perdere tempo a tutti, oppure stupirti di quello che magari tu stesso non hai visto così chiaramente.

“Partiti di là, attraversarono la Galilea, ma Egli non voleva che alcuno lo sapesse, insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà. Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo. Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa chiese loro: di che cosa stavate discutendo per a strada?”

Fa sorridere pensare che *“Essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande”*.

Non so se avete mai messo insieme la prima parte e la seconda di quello che ho appena letto. Lui ha detto che va a morire, come un uomo che ti confida la cosa più drammatica di cui si sta rendendo conto: vado a morire, mi uccideranno, ma risorgerò. Non hanno capito bene cosa vuol dire questa parola, però han capito che bisognava trovare un altro capo. Così si mettono a discutere di chi è più importante fra di loro, dopo che Lui ha detto che sarebbe morto. È sconvolgente. *“Sedutosi, chiamò i 12 e disse loro: se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti. E preso un bambino lo pose in mezzo a loro e abbracciandolo disse loro: chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me e chi accoglie me non accoglie me, ma Colui che mi ha mandato”*. In questo episodio, oltre a questa sfrontatezza che ci consola verso il basso, c'è un altro punto che mi ha sempre colpito davvero. *“Sedutosi chiamò i 12 e disse loro”* Gesù non si arrabbia, non si scandalizza, prende la sedia, si mette lì e dice: venite qua. Mi colpisce perché non parte dallo scandalo della loro posizione, non li rimprovera, parte da quello che è accaduto tra di loro per dire: chi vuol essere responsabile tra di voi, sia il servitore di tutti.

Anche nella storia del Movimento i termini che noi usiamo, a volte senza renderci conto che chi non è del Movimento ci guarda come dei pazzi, nascono da termini evangelici. Il servitore di tutti, il servo, è il diacono. La diaconia nasce esattamente dal termine servire. Se a te è stata chiesta una responsabilità nella Fraternità San Giuseppe (bisogna dirlo, se no siamo qui ad essere moralisti) vuol dire che, in qualche modo, quello che tu stai vivendo è chiamato ad essere utile per il sì degli altri. Responsabile: la tua risposta diventa aiuto agli altri, sei guardato per questo.

Allora tu puoi scegliere se cominciare la performance per essere all'altezza di questa chiamata o invece ripartire da queste parole di Cristo: chi vuol essere il primo, chi vuol essere Responsabile, chi è chiamato ad esserlo, sia il servo di tutti, cioè sia il più stupito di tutti, sia il più bambino di tutti. *“Prese un bambino e lo mise in mezzo a loro dicendo”*: a me interessa questa responsabilità, cioè che tu non ti annoi davanti a nulla, ma come un bambino ti stupisca di tutto, sia attento a lasciarti portare dalla realtà allo stupore, alla domanda: ma perché questo, ma come avviene quello? Come un bambino che tu riesci ad attrarre con un nulla. Quando è lì che fa i capricci, la mamma prende le carte dei grissini che abbiamo mangiato e gliela dà e il bambino è già tutto preso da questo. Ha la semplicità di lasciarsi attrarre da tutto senza un preconcetto previo, senza *“lo so già”*. Ho bisogno di

questo, dice il Signore, questo significa essere il servo di tutti, servire tutti in questa risposta continua, umile del tuo sì. Mettiti qui in mezzo come un bambino, senza pretese di sapere o di condurre o di guidare o di correggere o di fare sintesi, disponibile a stupirsi.

Cioè non fare nulla come scontato e guarda, guarda quello che accade, mettendo a disposizione quello che portiamo, anzi, quello che porta a Te, quello che porta a noi mettere a disposizione degli altri lo stupore di ciò che sta portando te.

Per questo uno dei test più utili alla verità della nostra posizione è quello della disponibilità alla correzione. Certo, c'è chi per temperamento e storia è pronò di fronte a qualunque correzione, o chi reagisce infuocandosi... ma la reazione è l'inizio del tuo giudizio, è la provocazione alla tua libertà. Non accampiamo scuse per il carattere, il momento che viviamo, perché quel che accade è dato perché tu inizi a prendere posizione, perché di fronte alla tua reazione devi starci prima di tutto tu e poi gli altri e devi decidere se, a partire da quello che è accaduto in te, sei qui per lasciarti correggere, per stare in un rapporto, per essere aiutato a vivere la tua responsabilità oppure a difenderti. La reazione del temperamento è parte del tuo cammino, non è qualcosa né da buttar via, né da usare come scusa rispetto a quello che invece è un vero test. La correzione non vuol dire che un altro sa sempre meglio di me quello che dovrei fare, ma mi rimette in quella posizione di sequela e di disponibilità che è facile perdere per il nostro limite, per il nostro peccato. Più sei chiamato alla responsabilità, più devi avere cura di questa posizione di disponibilità a essere un bambino e non uno che monta in cattedra, perché dal tuo sì dipendono molti sì. Questo costituisce un'occasione per la tua vocazione. La responsabilità è un aiuto che permette di essere ancora più provocato nella tua vocazione e va di pari passo con l'importanza che ha il tuo sì e la tua semplicità per il bene di tutti.

Quindi è una testimonianza interessante la correzione e il test non è la misura per darti il voto se sei bravo. Quando ti vedi riottoso alla correzione, arroccato per difendere, non sforzarti di essere più disponibile, ti arrabbieresti solo di più e faresti solo più disastri: vai all'origine. Il test serve per non perdere tempo sulle conseguenze, cioè dice che la mia posizione, il mio modo di stare di fronte si è perso, che non vivo più questo come un aiuto per me. E così uno è più facilitato. La correzione è come Gesù che si siede e dice: venite qua che parliamo un attimo di cosa vuol dire la mia successione.

Anche il non essere più chiamato qui diventa utile a te e quindi a tutti, magari per lasciare che altri possano essere chiamati a questa occasione di diaconia, di servizio, cioè di responsabilità e magari per essere tu invitato a reimparare a guardare che in questo momento il Signore sta mettendo davanti a te un altro, qualcuno, per il bene tuo e di tutti. Lo mette davanti a te, a vivere la sua responsabilità per te. È chiaro che quando ci viene tolta una responsabilità c'è un passo di fede da fare: se ti è chiesto è perché non sei capace di farlo e lo devi imparare, se no forse non te lo chiederebbe il Signore. Non andiamo ad indagare le Sue strade, i Suoi disegni, ma non è scandalo che uno chiamato fino a ieri a prendere certe decisioni, avere certe responsabilità, oggi sia sostituito. Se ci rimani male, il problema è se partire da questo per fare tutti quei passi che il Signore ti sta chiedendo proprio perché ne hai bisogno, perché tu stia attaccato dov'è lo stupore. Siamo così, non raccontiamocela ... infatti il Signore dice: va bene adesso, però, per farti crescere, per farti attaccare solo a Me, perché tu viva di Me e non del ruolo, magari è necessario questo passo, così prende la sedia, si siede e ti introduce a una cosa più bella. Non scandalizzarti del tuo attaccamento, è proprio da lì che il Signore riparte per te. Se ci aiutassimo a questo invece di chiuderci nelle nostre misure morali, perché non c'è bisogno che un altro mi venga a chiudere nelle mie misure morali, son capacissimo di darmi i voti cattivi! Se invece ci aiutassimo a vivere questo come un passo della vocazione, sarebbe il contributo più grande che ci potremmo dare. Non sto dicendo questo perché abbiamo intenzione di licenziare tutti, ma bisogna dircelo.

In questa dinamica abbiamo pensato di chiedere ad altre persone (alcune sono già qui, alcune coincidono, alcune sono aggiunte) di affiancare i cosiddetti visitor. Questo per diversi motivi, un po' per la domanda che ci stiamo facendo al Centro: di che cosa deve vivere questo luogo di responsabilità nella Fraternità? Carròn ci ha detto: avete come responsabilità quella di seguire il Signore dove si vede che Lui è all'opera. Poi il Centro non è un luogo di persone eterne, deve vivere di una responsabilità nel modo detto prima. Ma in che modo? Carròn diceva: voi dovete guardare chi seguireste. In questo tentativo abbiamo pensato di ricominciare un lavoro insieme ad altre persone che rimettano in cammino noi innanzitutto e, nello stesso tempo, condividano, per esempio, di essere visitor, cioè di aiutare, visitare, accompagnare i vari gruppi in giro per l'Italia, per il mondo.

Così abbiamo chiesto ad alcuni di condividere la responsabilità, per cui nei vostri stessi gruppetti capiterà che affiancato al solito visitor, arrivi qualcun altro. Si può prendere questo come una disposizione rigida o invece come un tentativo di condivisione di un cammino di responsabilità. È evidente che poi è necessario il tempo perché nasca un'amicizia, una disponibilità, insomma, ogni gruppo ha una sua storia. Il visitor vorrebbe essere un aiuto perché il gruppetto non si chiuda, non viva dei suoi problemi stantii creati dai caratteri, dai temperamenti, dalle storie, qualcuno che aiuti anche il Responsabile a riaprire all'appartenenza di tutta la Fraternità San Giuseppe al Movimento, non per la capacità straordinaria di risolvere i problemi, ma perché, già solo con la sua presenza, aiuta a rimettere la questione in altri termini, a riaprire, a trasmettere un'unità con tutta Fraternità San Giuseppe. Per questo a qualcuna addirittura è stato chiesto di andare in America Latina o in giro per l'Europa.

Il secondo motivo è che ormai la Fraternità cresce e una persona non può essere visitor di troppi gruppetti, se no la cosa e non è utile.

Anche questo rimane dentro a un cammino che stiamo facendo rispetto all'identità, a quello che è la Fraternità San Giuseppe e a come vivere la responsabilità all'interno di una Fraternità come questa. Vedremo dove porta, cosa vorrà dire anche questa condivisione che abbiamo iniziato, come si svolgerà: faremo dei Centri allargati ... non abbiamo un piano preciso.

Un'altra questione importante è che abbiamo una responsabilità rispetto ai Nuovi, cioè a coloro che vivono il tempo iniziale dell'appartenenza alla Fraternità San Giuseppe in cui si cerca di favorire la loro libertà in questo cammino, per essere certi che questa sia la compagnia vocazionale che il Signore ha dato loro per la vita, per vivere la loro vocazione. Ed è molto delicato questo tempo, perché da una parte condividono totalmente la vita della Fraternità, dall'altra vanno un po' protetti dal fatto che tutti attorno a loro li incasellino già in una forma, in una immagine, in una gabbia che per loro diventa poi un peso.

Ieri, facendo la verifica, una ragazza mi è venuta a dire: 'allora tutti quelli della mia comunità l'hanno saputo' e praticamente è di pubblico dominio che lei fa la verifica. E diceva che in realtà questo le semplifica la vita, perché almeno non deve più trovare scuse per venire a Milano, come se dicesse: forse è meglio così, che cosa perdo io?

No. Non va bene così. Tutti sanno già che cosa diventerai, il vestito che metterai, se sarai suora... Viene l'angoscia perché ormai danno tutto per scontato. Allora lì, in modo eclatante, si capisce tutta la grandezza di don Giussani che ha insistito sempre sulla riservatezza rispetto a questo. Ma ugualmente importante è però un amore al loro cammino, alla loro libertà e alla possibilità che sia un sì non determinato da nient'altro se non dal loro riconoscimento della loro vocazione e quindi anche della compagnia cui sono stati affidati. Allora noi Responsabili dobbiamo stare attenti, perché nei gruppetti invece accadono certe superficialità, anche involontarie, ma che comunque danneggiano questo cammino, lo rendono più difficoltoso, invece bisogna aiutare la sua riservatezza e non fare dei disastri. Ve lo dico perché questo accade e non è accaduto una volta sola. Abbiamo a cuore questo, ricordiamo nei nostri gruppetti le ragioni di questo suggerimento autorevole che don Giussani ci ha sempre dato.

(testo non rivisto dall'Autore)